

gativi che il mondo e la chiesa d'oggi ci pongono possa magari aver aumentato i timori. E' vero che viviamo in un tempo difficile, in un mondo ingarbugliato, in una chiesa alla ricerca di nuovi equilibri — e che tutto questo costituisce per noi prossimi sacerdoti una sfida dura e forse inedita. Ma non è proprio questo che oggi rende bella e creativa la via per la quale ci siamo incamminati? Una via che mi sottrae ad ogni sicurezza umana, che mi trae fuori dai luoghi comuni, e pare mi esponga al rischio costante di perdere me stesso: ma non è proprio qui che mi si schiude la possibilità del nuovo, nella misura in cui sono affidato non più a me stesso, ma a Dio? E non è proprio questa la logica misteriosa ma sempre salvifica della fede?

Certo, questo non vuol dire che non ci si debba chiedere seriamente: come posso prepararmi? Come posso utilizzare al meglio questo tempo di formazione per non trovarmi domani disarmato di fronte alle situazioni che dovrò affrontare? Come evitare di farmi io stesso « ingabbiare » dentro i modelli sottilmente borghesi e consumistici dell'attuale cultura, per poter incarnare nel ministero la radicalità e la novità profetica del messaggio evangelico?

Una parte importante tra queste domande ce l'ha senz'altro il problema dello studio. Come farmi una piattaforma intellettuale adeguata, e autenticamente « teologica »? Di fatto, spesso volte ci troviamo di fronte ad una molteplicità di nozioni e di trattati che rende assai faticosa la ricerca di una sintesi. Oppure, altre volte, pare che quel che andiamo studiando abbia ben poco a che fare con la vita, perché non solo risuona astratto dalle questioni più attuali della società e della cultura, ma spesso appare sganciato anche dalle esigenze concrete della nostra futura vita pastorale.

In realtà, la sintesi per noi non può essere solo intellettuale. Non possiamo limitarci a raccogliere idee e nozioni e ad organizzarle. Piuttosto — lo accenno solo *en passant* — si tratterà di andare al cuore di ciò che si studia, di scoprire il centro vivo del reale. Questo centro — lo sappiamo — è una *Persona*: Gesù, la Parola di Dio fatta carne — ed un *evento*: la sua morte e risurrezione. E qui anche lo studio si fa incontro e sequela. Si fa novità radicale di pensiero e di vita. Dovremmo anche noi, studenti e teologi, saper ripetere: « Non conosco che Cristo e questi crocifisso » (1Cor 2,2), per cogliere le cose e gli avvenimenti rischiarati e purificati da quest'unica Sapienza. Solo guardando a Lui potremo — come in un riflesso della sua *kenosi* — calarci in tutte le parziali verità del mondo per farle penetrare dalla forza della sua risurrezione.

Ma questo non può valere solo per noi come singoli. Il moltiplicarsi e l'approfondirsi delle conoscenze e dei problemi forma ormai un insieme troppo vasto per il singolo. D'altra parte come preti — lo dicevamo — non potremo presentarci impreparati di fronte al mondo. E' questo un altro aspetto della sfida

dell'oggi: quello di uno stile « dialogico » di studio e di pensiero da acquisire già da oggi, in seminario. Abituarsi cioè a dialogare e a pensare *insieme*, valorizzando i talenti di ognuno, così come una volta preti non potremo fare a meno della competenza di tanti, soprattutto laici, per aprirci all'uomo concreto laddove le nostre conoscenze specifiche non potranno arrivare.

In fondo, la sfida si riduce a questo: lasciar cadere ogni forma di autosufficienza: nella vita, ma anche nelle idee. Perché solo insieme, come *chiesa viva*, potremo essere — con le nostre esistenze, innanzitutto — la piena e sovrabbondante risposta di Dio alle istanze del mondo e dell'umanità di oggi.

### Conclusione: tre sfide da accogliere

A questo punto, possiamo avviarci a concludere. La nostra conversazione, per la verità, ha voluto essere piuttosto un inizio, un'apertura, un'indicazione delle piste su cui potremo continuare a confrontarci in questi giorni. Ma forse già dallo stesso interrogarci — e non un interrogarci soggettivo di noi come singoli, ma un accogliere insieme gli interrogativi che ci vengono dai segni dei tempi — qualcosa d'importante è fin d'ora emerso. E vorrei schizzarlo brevemente con tre parole: *identità*, *dialogo* e *comunione*. Tre parole usuali, forse anche abusate da ripetuti eccessi verbali — ma proprio per questo meno ovvie e scontate di quanto possa apparire a prima vista. Tre parole che — nel rimandare alla profondità del mistero in cui sono una — si richiamano a vicenda come per un rimbalzo d'eco.

L'*identità* che si definisce nel dialogo di accoglienza e dono con l'altro; il *dialogo* come rapporto che non dissolve l'identità, ma la presuppone e la restituisce pienamente a se stessa; e tutto questo in quanto il dialogo si compie nella *comunione* come unità in cui l'io e l'altro sono compenetrati nell'intimo e allo stesso tempo conservati come distinti... *Ma cos'è la comunione?*

### Identità

Raccogliamo per un attimo le idee. L'*identità* è coscienza di sé che domanda di compiersi attraverso la ricerca di sé. L'identità è quindi già in sé mistero, domanda: chi sono? E l'*identità* nostra, nella prospettiva della vocazione, l'abbiamo intravista: io sono scelto, chiamato